

Quando mutò la visione del mondo

in *Corriere della Sera*, Domenica 25 novembre 1979

La teologia della morte di Dio, a cura di Antonio Lova. testi di Bonhoeffer, Cox, Van Buren, Altizer, Hamilton. Bologna, Zanichelli, 1979

Dissepolti da un'archeologia della memoria, troppo rapidamente consumatasi, appaiono questi testi delle «nuove teologie» che Antonio Lova presenta con una sua acuta, forse troppo filosoficamente tecnica, introduzione e una bibliografia puntuale ed utile. Il libro diviene, perciò, uno strumento indispensabile di conoscenza, di sintesi e di ricerca, per quanti vogliano rendersi conto di un filone di pensiero che ebbe, dagli anni '40 in poi, la violenza eversiva della liberazione da inveterati schemi mentali e il fermento di un essere nel mondo cristiano secondo scelte nuove.

Sembrò in quegli anni e nel decennio successivo che una nuova lettura del messaggio evangelico dovesse necessariamente proporre taluni temi già impliciti negli scritti di L. Feuerbach: la laicizzazione dell'esperienza tradizionalmente indicata come «religiosa», la nullificazione della figura di Dio all'interno della dialettica trinitaria, l'irruzione della figura di Cristo-uomo e quindi di un'antropologia destinata a sostituire la teologia, il processo di secolarizzazione. Si ricomponeva, così, la cesura storica fra sacro e profano, riconquistando alla creatura una sua unità nel superamento del momento religioso-sacrale (la negatività di esso era stata indicata da Barth come caduta idolatrica dei valori, «religione degli idoli»).

Mutava una visione del mondo. In una pagina suggestiva di Plutarco il crollo delle mitologie tardo-antiche fu annunciato dall'alto grido trascorrente sull'Egeo: il gran Pan è morto. Una dichiarazione di Dietrich Bonhoeffer, questo straordinario apostolo impiccato dai nazisti a Flössemburg il 9 aprile del 1945, rinnova il medesimo annunzio al mondo cristiano: «Nell'ambito genericamente umano, come in quello scientifico, Dio è respinto sempre più lontano dalla vita, perde terreno».

A distanza di anni è possibile tracciare un bilancio critico di questa ipotesi. I teologi della morte di Dio avevano lavorato su un piano squisitamente elitario, rappresentavano un'aristocrazia del pensiero e, in fondo, pur avvertendo in interiorità le sollecitazioni kierkegardiane sul «deus absconditus», sulla sperimentabilità irrazionale del numinoso, avevano soggiaciuto alle suggestioni sociologiche. Quelle suggestioni — pensiamo al fiorire scomposto delle inchieste sulla religiosità urbana dall'epoca dei preti operai in poi — avevano ingenerato una serie di false immagini del tempo, spostando tutto l'interesse delle analisi su specifici contesti, quello dei fermenti teorici che minavano le antiche certezze dommatiche, quello della vetusta conflittualità fra epistemologia

scientifico e intuizione religiosa, quello della «grande apostasia del secolo», l'abbandono, cioè, del cristianesimo da parte della classe operaia urbana. Apparve, così, giustificato un giudizio involontariamente falsato: che fossero venute meno le istanze di trascendenza (Dio) e che si avanzasse lungo un itinerario ideologico che portava alla secolarizzazione.

Intanto la realtà cruda degli eventi ha smentito queste ipotesi. L'avventura della morte di Dio non aveva tenuto conto della presenza ampia di mondi, agropastorali che sottostanno tuttora alla cultura urbanizzata e non aveva misurato la persistenza, in quei mondi, di un'intensità mitico-religiosa espressa nelle feste e nei pellegrinaggi. Né aveva avuto presente un più preoccupante fenomeno; che il macerarsi della nuova generazione nel dramma della civiltà tecnologica e consumistica non avrebbe portato ad una profanizzazione (nel senso di abbandono definitivo della religione). Alle rovine esistenziali della tecnologia si andavano sovrapponendo, come ancoraggio di salvazioni individuali e collettive, nuovi credi e nuove fedi, emergenti nelle proiezioni mitico-politiche che furono alla base del '68, negli orientismi, negli esotismi, nei fenomeni di affidamento collettivo e di rinuncia alla religione degli idoli quali appartengono ai rapporti attualmente instaurati fra le masse e i capi carismatici.

Quindi queste pagine ricordano la storia di una grande illusione che ha inciso su una periferia cristiana, ma non ha riflesso una realtà storica. Non a caso in questi giorni autorevoli interventi de «L'Osservatore Romano» invitano alla condanna decisa delle nuove teologie, in un acuirsi di restaurazione che è confortata dai declini della libertà del pensiero. Battaglia contro la libertà non vinta: poiché, nel definitivo disfacimento del neotomismo, non è possibile tornare indietro, ma soltanto tentare una via diversa che, accettando la concretezza dei dati, abbandoni l'annuncio della morte di Dio ma raccogliga il rigore soffocante e umiliante degli antichi catechismi.

Alfonso M. Di Nola